

**INSEGNANTI DI CONVINZIONE LIBERTARIA NELLE SCUOLE ISTITUZIONALI
(appunti per un intervento)**

Incontro organizzato dalla Biblioteca Armando Borghi di Castelbolognese

a IMOLA

nella sede dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana

Via Fratelli Bandiera, 19

sabato 26 e domenica 27 novembre 2016

È molto importante per me chiarire alcune questioni preliminari. Chi ha avuto già l'occasione di sentirmi o di leggere qualche cosa di mio mi scuserà per le ripetizioni.

I

Durante i miei studi superiori e universitari, e anche dopo la laurea prima di fare l'insegnante, ho sempre lavorato, un po' per bisogno e un po' per scelta, poiché **sono convinto che lavoro manuale e lavoro intellettuale debbano andare di pari passo**, essere uniti, integrarsi e arricchirsi a vicenda. Ho lavorato a lungo in fabbrica come operaio metalmeccanico carpentiere saldatore, in un paio di fattorie come bracciante, come manovale in un cantiere edile, in un ospedale come infermiere ausiliario (addeito alle pulizie e al lavaggio dei ferri chirurgici in una sala operatoria), come assistente di stazione in ferrovia. Aver lavorato in questi settori, e non per qualche mese ma per diversi anni, è stato per me una buona scuola di vita politica e di sindacalismo, oltre che una buona scuola di vita in generale, e quindi mi è stato poi utile anche per fare l'insegnante.

II

A seguito di superamento di concorso a cattedra, nel dicembre 1984, stavo per compiere 33 anni, **ho cominciato a insegnare nella scuola media inferiore**. Un contadino delle mie parti mi disse che Cristo a 33 finì in croce, io invece a 33 anni l'avevo fatta da più furbo: entrando nella scuola avevo trovato il modo di non fare più un accidente per tutta la vita. Per la verità non usò propriamente questa espressione, ma non ha importanza. Ho insegnato Lettere, cioè italiano, storia, geografia ed educazione civica. Un aspetto fondamentale è che **per me fare l'insegnante è stata una scelta**. Ho fatto questo mestiere perché l'ho voluto, non per ripiego. Con tutto il rispetto, naturalmente, per chi l'ha fatto o lo fa come ripiego. E l'ho fatto cominciando subito di ruolo (diversamente non l'avrei fatto) perché non volevo essere precario. Avevo provato a un certo punto della mia vita a fare supplenza per qualche settimana, ma l'avevo subito piantata lì: preferivo altro al fare l'insegnante in quel modo. Ovviamente, anche qui, con tutto il rispetto per i precari. Ci mancherebbe altro! Nella scuola media inferiore sono rimasto una quindicina d'anni. Poi **sono passato alla superiore, sempre per superamento di concorso**, e vi sono rimasto per un tempo altrettanto lungo; sempre nella stessa scuola, un Istituto tecnico agrario dove ho insegnato italiano e storia, scelto di proposito perché avevo ed ho una forte passione per le questioni ambientali e per l'agricoltura.

III

Perché volevo fare l'insegnante? Fondamentalmente per i seguenti motivi: mi piaceva; mi consentiva di avere più tempo libero rispetto ad altri lavori che avevo fatto prima; mi consentiva di avere a che fare con i libri e la cultura; il padrone c'era, ma lo vedevo poco, non come in fabbrica o in altri luoghi dove stava sempre col fiato sul collo; per le condizioni di lavoro: non ero d'accordo, come dicevano e dicono alcuni, che la scuola è uguale alla fabbrica e alla miniera (chi lo dice, secondo me, non ha mai messo piede né in una fabbrica né in una miniera); infine pensavo e penso che la scuola, dato che ci stavano e ci stanno milioni di ragazze e di ragazzi e centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, fosse il posto giusto per fare politica, sindacalismo e lavorare per aiutare a crescere i giovani con senso critico, attitudine alla solidarietà, alla libertà, all'eguaglianza, ecc.

Riguardo a tutte queste mie aspettative non sono rimasto deluso; in particolare riguardo al posto giusto per fare politica e sindacalismo e un insegnamento alternativo, non ho certo dato l'avvio a una rivoluzione, ma non ho nemmeno perso le occasioni per contestare, costruire agitazioni e lotte, cercare di usare un diverso modo di fare scuola.

IV

Perché la scuola pubblica? Perché la scuola pubblica è appunto pubblica, è di tutti, quindi è anche mia. La scuola secondo me non è insomma soltanto di “stato”, soltanto gerarchia e autoritarismo. È la scuola privata ad essere molto più “stato”, gerarchica, autoritaria, spesso clericale, di sicuro finalizzata al profitto. Non a caso nei tempi che stiamo vivendo, anche a causa del venir meno delle lotte delle classi subalterne, padroni e potere sono all'opera per trasformare la scuola pubblica in una cosa che somigli sempre più alla privata e sia finalizzata, oltre che al profitto, alla creazione non di senso critico e cultura e altri valori simili, ma di attitudine alla sottomissione, all'uniformità, al consumismo, al vuoto etico ed intellettuale. Qualcuno potrebbe dirmi che la scuola pubblica è sempre stata luogo di insegnamento dell'uniformità, della sottomissione, ecc. Io non sono del tutto d'accordo. Lo è stata un tempo, prima degli anni Sessanta del secolo scorso, ma lo è stata un po' meno nei decenni successivi. Lo è in parte notevole ancora oggi ma presenterebbe anche larghi spazi di manovra per un insegnamento diverso e, che io sappia, questi spazi c'è chi cerca di sfruttarli. Non sarò soltanto io a conoscere ottimi esempi di insegnanti, dal nido alla superiore, che singolarmente o inseriti in gruppi di lavoro o movimenti mettono in atto metodologie pedagogiche di alto livello e all'avanguardia.

Fin qui la premessa. Che cosa invece ho cercato di fare?

Direi che ho cercato intanto di **partecipare alla vita politica e sindacale della scuola e della categoria dei lavoratori della scuola** (e non solo), convinto che non possa essere buon insegnante colui o colei che non partecipa, che non ha consapevolezza della società e dei suoi problemi, che non è animato dal desiderio di dare il proprio contributo al cambiamento in meglio del mondo in cui viviamo. L'insegnante che va dicendo che nella scuola non si deve fare politica, ha secondo me una ben strana idea della scuola e della politica. Certo, è evidente che non si deve fare propaganda per il proprio partito, ma non è di questo che stiamo parlando. Senza contare il fatto che non esiste migliore educazione alla partecipazione (cui la scuola dovrebbe provvedere come a uno dei suoi compiti più alti) dell'esempio concreto dato dai docenti e dagli adulti in genere.

Ho cercato di **applicare la normativa della scuola pubblica** (“statale”) **in quelli che, almeno a livello teorico, sono i suoi punti migliori**: l'individuo deve essere al centro del proprio processo educativo; l'individuo deve essere attore in prima persona della propria crescita; l'insegnante deve essere un punto di appoggio e di aiuto, non un istruttore; non deve esserci nell'insegnamento autoritarismo, semmai autorevolezza; non si insegna né si educa con il comando, la gerarchia, la violenza, la paura; la scuola non è una caserma e compito dell'insegnante è educare, non addestrare. Ho voluto accennare alla normativa perché in essa, se guardiamo bene, potremmo trovare non pochi appigli per giustificare, semmai ce ne fosse bisogno, modalità e contenuti di insegnamento alternativi. Non ho voluto scomodare per il momento pedagogisti, insegnanti e educatori alternativi che troviamo numerosi, oggi e lungo la storia della pedagogia e della scuola.

Ma se proprio dovessi scomodarli, direi che fra prove e controprove, approssimazioni ed errori, **ho anche cercato di aver sempre presenti autori, pensatori e pedagogisti che hanno operato in senso positivo a partire dall'Illuminismo ai nostri giorni**: da Rousseau a Lambruschini, da Faure a Robin, da Tolstoj a Ferrer, dalla Montessori a Dewey, da Fabbri a Neill, Da Freire a Don Milani, da Lodi a Borghi, ecc. Per non creare equivoci, intendiamoci bene: ho letto, credo di aver capito quel che ho letto, ma sono ben lontano dall'aver sempre digerito e soprattutto, lo dico per una

questione di chiarezza, non sono esperto di niente.

Che cosa vuol dire aver avuto sempre presenti certi autori e certe teorie? Faccio degli esempi. Se Don Milani diceva che bisogna dedicarsi ai poveri cui manca lo strumento della parola per potersi difendere dai soprusi e dai padroni e insegnargliela, ho sempre cercato di dedicare molto tempo ed energie a coloro che avevano più bisogno dal punto di vista sociale e culturale, a quelli che erano più in difficoltà, curando in modo particolare l'apprendimento e l'uso della parola, intesa come strumento variamente utilizzabile, ma decisamente un ottimo strumento se la si usa per nobili fini, primo fra tutti quello di esprimersi e di far valere i nostri diritti e quelli degli altri avverso chi pretende di negarli.

Se nelle Scuole Moderne di Ferrer si curava molto la cultura dell'igiene personale, ho sempre prestato attenzione alle problematiche ambientali, non solo grandi questioni, ma anche questioni piccole, quotidiane nel vivere insieme in una scuola. Ad esempio aprire le finestre ai cambi dell'ora o durante l'intervallo; o fare uso della luce artificiale il meno possibile, quando proprio non si può farne a meno, per tanti motivi ma in primo luogo per rispetto della salute degli occhi; andare spesso a fare lezione all'aperto là dove fosse stato possibile; non essere costretti a rimanere sempre seduti e immobili nei banchi (si può fare ben lezione anche se una volta si spostano i banchi e ci si siede per terra, un'altra si va a spasso nel cortile della scuola o ci si siede sotto un tiglio, un'altra ancora se si va in un parco cittadino, ecc.); e proseguendo l'elenco: intervenire per l'eliminazione delle barriere architettoniche; far capire l'importanza della cura del proprio corpo e della propria mente; il tutto riportato sempre al crescere in modo critico, consapevole, diverso, in armonia con l'ambiente e con gli altri, cercando il cambiamento in meglio per tutti.

Per fare un altro esempio: Tolstoj e Neill (e non solo loro, ovviamente) parlavano di libertà, e io non ho mai mancato in ogni classe di far conoscere questi due uomini nella loro veste di educatori e fautori della libertà nell'educazione. Ma questo l'ho fatto non una tantum, bensì con lezioni sistematiche e regolarmente programmate e rese pubbliche nei consigli di classe, nei collegi, ecc. Così come sistematicamente mi piaceva aprire con i miei studenti e le mie studentesse discussioni sul concetto e sulla pratica della libertà: che cosa significa libertà, quali mistificazioni ed equivoci e malintesi si costruiscono su questa parola, ecc. Ad esempio, non è libertà passare col rosso né parcheggiare sulle strisce. È libertà, se uno vuole, camminare con le mani o essere omosessuali senza essere giudicati; o abortire se lo si ritiene opportuno, anche qui senza essere giudicati. Il discorso sulla libertà significava per me anche cercare di ridurre quanto più possibile gli ostacoli che la limitano. Significava anche imparare a dire ciò che si pensa, a non aver paura, ad opporsi quando è il momento, a non essere sempre consenzienti, ecc.

Per non dilungarmi eccessivamente vorrei rimandare a un mio libretto, se lo si trova ancora (*Non vale la pena vivere per meno di un sogno, La Rivolta, Ragusa, novembre 2007*); ha per sottotitolo "La mia anarchia" ed è una specie di sintesi di cose discusse con le mie studentesse e i miei studenti o che sono state oggetto di lezioni sull'anarchia e un mondo diverso. Vorrei rimandare anche a un altro mio lavoro (*La mia scuola: com'era e come l'avrei voluta*) che forse sarà pubblicato, ma non lo è ancora nel momento in cui scrivo. In esso ho descritto un po' più dettagliatamente come ho impostato l'insegnamento, entrando in maggiori particolari rispetto a quanto sia possibile fare adesso, in questa sede, e anche rispetto a quanto avevo detto nella "mia anarchia".

A proposito di come mi sono comportato e di che cosa ho fatto, bisogna dire che **ho commesso anche numerosi "furti"**. Ho sempre guardato con attenzione dal primo all'ultimo giorno di insegnamento quello che facevano le mie colleghe e i miei colleghi, per criticarli senza riserve (anche se quasi sempre con affetto) quando mi pareva facessero delle grandi stupidaggini, ma anche per attingere a quel che mi pareva buono e farlo mio. Se vedevo una mia collega impostare un certo lavoro era difficile che rimanessi indifferente: potevo criticare, certo, ma se mi sembrava che quel che faceva avesse valore lo riprendevo, lo provavo, magari lo modificavo, insomma me ne appropriavo.

Questo lavoro di insegnante l'ho imparato ovviamente anche **facendolo**, come capita in tutti i

mestieri, **sperimentando**, cioè **provando**, e anche **inventando e improvvisando**. Sempre facendo il possibile per non essere superficiale. Potrei dire che ho cercato di insegnare in un modo alternativo prendendo dai libri e dalle teorie ed esperienze dei “grandi”, ma prendendo anche dai miei colleghi e da me stesso, dalla mia vita e da quel che andavo via via facendo.

Al di là di quanto detto finora, sono **sempre stati presenti nel mio lavoro tre punti fondamentali**. Di essi, fra l'altro, parlavo in un libretto pubblicato una ventina di anni fa a Livorno, dalle Edizioni Sempre Avanti. Questi tre punti potrebbero essere così sintetizzati e semplificati: **contenuti, metodi, rifiuto della selezione**.

Contenuti. Ho cercato costantemente di usare quanto più possibile dei contenuti che fossero diversi da quelli comunemente usati nelle scuole. Ad esempio, storia la si può fare parlando delle persone, delle categorie, dei concetti che nei manuali sono quasi sempre ignorati, cioè delle classi subalterne, delle donne, degli emarginati, dell'antimilitarismo, dei movimenti politici alternativi, delle condizioni materiali della gente, di come si coltivavano olivi, viti e cocomeri nella mezzadria toscana, di come erano fatte le trappole che i contadini tendevano per catturare gli uccelli, dell'oro nel Ticino, ecc.

Metodi. Ho cercato di usare metodi di lavoro non autoritari. Autorevoli sì, ma non autoritari. Coinvolgendo le persone che avevo di fronte. Lasciando che gli studenti “camminassero” quanto più possibile da sé. Difficile, ma provarci è già un bene e comunque ci si riesce anche, sia pure non sempre.

Rifiuto della selezione. Convinto che la selezione colpisca ancora come in passato soprattutto i più deboli, ad essa mi sono opposto, ma soprattutto ho cercato di lavorare perché la scuola, come sarebbe suo preciso compito, desse a tutti e a tutte gli strumenti e le possibilità per raggiungere dei buoni risultati rispetto ai punti di partenza e alla crescita individuale di ognuno e quindi fare in modo che nessuno incorra nella selezione. So bene che la selezione la si fa poi dappertutto, prima e dopo la scuola, ma questo è un altro discorso. Che c'entra, naturalmente, ma in questo momento lo lasciamo da parte. Opporsi alla selezione ha significato intervenire con decisione contro di essa in tutte le opportune sedi (discutendone con gli studenti, nei consigli di classe, nei collegi, nelle commissioni).

So bene, riguardo a questi tre punti, di non essere sempre riuscito a fare pienamente quello che avrei voluto, ma penso di aver fatto un buon lavoro. E questo nonostante le difficoltà, la burocrazia, le strutture e l'organizzazione della scuola e della società che in genere non sono predisposte per obiettivi che siano improntati alla libertà, al senso critico, all'altruismo, alla solidarietà, ecc. Certo quel che si è realizzato è stato anche per merito sia della partecipazione di studentesse e studenti, della collaborazione a volte dei colleghi, e anche, spesso, della collaborazione delle famiglie. Anche di qualche dirigente: almeno con tre di essi mi è capitato ed è stata una buona esperienza. Credo che abbia giocato a mio favore anche il fatto che questo lavoro, come dicevo sopra, l'ho scelto, e mi è piaciuto; e poi che si è trattato di un lavoro nello svolgimento del quale spesso mi sono anche divertito, non solo, ad esempio, nel fare teatro (studiarlo e farlo praticamente con i miei studenti) o facendo trekking o impostando interminabili discussioni su molti temi, dai più scontati ai più improbabili, ma anche nello svolgere le normalissime lezioni di ogni giorno. Ho la certezza che le mie studentesse e i miei studenti, sia quelli delle medie inferiori che quelli delle superiori, in genere si siano trovati bene con me e anche divertiti. Forse non quanto mi sia divertito io, lo posso ammettere. Di sicuro molte volte mi avranno anche mandato a quel paese così come a me è capitato di polemizzare o di arrabbiarmi con loro, ma credo che questo fosse cosa del tutto normale e un po' facesse parte del gioco dei ruoli.

Importante che questo lavoro per me sia comunque stato un lavoro, non una missione. Sono assolutamente contrario a pensarlo o parlarne come tale. Pertanto questo punto mi pare non richieda di dilungarsi oltre.

Importante anche che non abbia avuto difficoltà a non assumere verso gli studenti e le studentesse comportamenti da amico, da fratello, da padre o da madre. E' una cosa questa da precisare perché non sempre è scontata nel rapporto fra docenti e allievi. Mi è capitato magari di trovare il ragazzo o la ragazza che cercassero la figura paterna, o la ragazzina che si prendesse la sua brava “cotta” ma, come ben sa chi insegna, sono situazioni del tutto normali e ogni insegnante che si rispetti sa sempre trovare in questi casi il modo di non assecondare e allo stesso tempo non umiliare né ferire. A scanso di equivoci vorrei precisare che se qualche rara volta ho visto qualche mia collega indulgere ad atteggiamenti da mamma o sorella maggiore non mi sono scandalizzato: può succedere. A me è capitato invece in una classe di scuola media inferiore che un simpatico ragazzino diversamente abile si ostinasse a chiamarmi mamma (e aveva comunque una madre e un padre affettuosi e all'altezza) col risultato di farmi confondere, farmi sentire imbarazzato e mettermi nella condizione di non saper che fare. Direi però che questo non c'entra molto col nostro discorso.

Importante infine non aver perso le occasioni per oppormi quando era da farsi, per partecipare e insegnare coi fatti la partecipazione e la “politica”. Vado fiero ad esempio di alcune “lotte” che ho messo in piedi, beninteso anche con colleghi e genitori, e del fatto che parte di esse si sono risolte bene. Ho cercato tuttavia di non far diventare niente un'ossessione, di fare tutto compatibilmente con la mia vita, prendendo le cose con passione, certo, ma anche con leggerezza. Non sempre ci sono riuscito: ad esempio a volte mi è successo di immergermi in certi confronti-scontri decisamente pesanti e di sicuro anche poco proficui con colleghi o con dirigenti.

Ho cercato di collaborare con tutto ciò che potesse apparirmi positivo, quindi non solo con quel che potesse collimare perfettamente con le mie idee di fondo o che partisse da colleghi con i quali c'era forte affinità; tuttavia facendo attenzione a non “farmi andar bene” sempre tutto quel che avesse parvenza di positività, ma cercando di vagliare attentamente le situazioni.

Collaborazioni con le Istituzioni? Sono stato per un anno collaboratore di una Preside; per molti e molti anni membro del Consiglio di Istituto in rappresentanza dei docenti; membro ogni anno di più di una commissione, sia quando i membri delle commissioni lavoravano gratis sia quando il loro ruolo veniva “riconosciuto” economicamente; per alcuni anni rappresentante della mia scuola in una commissione territoriale fra vari enti (comuni, scuole, ASL, sindacati) che si occupava di prevenzione delle tossicodipendenze; per un paio di anni insegnante “aggiornatore” (non distaccato); accanito contro le “funzioni strumentali” prima che venissero istituite, ho poi accettato di ricoprire questo ruolo per alcuni anni nella funzione strumentale per l'orientamento in entrata e in uscita; per molti anni ho fatto parte di un “gruppo di ascolto” per studenti e famiglie istituito nella mia scuola superiore.

Non sono mai stato iscritto a partiti e sindacati diciamo così “ufficiali”. Sono invece stato iscritto alla CUB-Scuola e suo assiduo militante, ma anche qui mai distaccato. Per due mandati ho fatto parte della Rappresentanza Sindacale Unitaria (RSU), eletto nelle liste della CUB.

RINO ERMINI

Imola, 26/27 novembre 2016